

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S.AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME III-1976

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RETORICA E SOCIETÀ

TENSIONI ANTICLASSICHE

NELLA « RETTORICA » DI BRUNETTO LATINI

La definizione della retorica con cui Brunetto Latini inizia il commento al *De Inventione* modifica senza reticenze quella formulata da Cicerone, orientata esclusivamente verso il discorso orale:

Rettorica è scienza di due maniere: una la quale insegna dire, e di questa tratta Tulio nel suo libro; l'altra insegna dittare, e di questa, perciò che esso non ne trattò così del tutto apertamente, si nne tratterà lo sponitore nel processo del libro, in suo luogo e tempo come si converrà (1.1.)¹.

L'innovazione non è ovviamente sfuggita a chi si è occupato della *Rettorica*²; è stata però interpretata restrittivamente, come estensione di un complesso di regole che permanevano sostanzialmente intatte anche se applicate al dominio specifico dell'*ars dictandi*. Da questa lettura scaturisce la definizione di Brunetto come ciceroniano ortodosso³.

Su tale definizione ha probabilmente influito la tendenza ad anticipare al Duecento atteggiamenti preumanistici, con il

¹ *La Rettorica*, testo critico di Francesco Maggini, a cura di Cesare Segre, Firenze, 1968 (prima ediz. Firenze, 1915).

² Il Maggini osservava che « la parte più originale e interessante di tutto il commento consiste nell'applicazione di precetti ciceroniani alle lettere, sì che la retorica... non è più solo la scienza del dire, ma anche del dittare » (cfr. *La « Rettorica » italiana di Brunetto Latini*, Firenze, 1912, p. 55). La considerazione è ripetuta da Alfredo Schiaffini, *Avviamenti della prosa del secolo XIII*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, 1953, p. 80, e da Cesare Segre, *La prosa del Duecento*, in *Lingua stile e società*, Milano, 1963, p. 22.

³ Il Maggini, ripetendo le parole dello Scherillo, lo dichiara « un modesto Cicerone della Firenze guelfa », ed aggiunge: « Quello che è Virgilio per Dante, è per Brunetto Cicerone » (*La « Rettorica » italiana*, cit., p. 70). Il giudizio sembra condiviso da Giovanni Nencioni quando parla di « autentico ciceronianismo » e di « venerazione » (cfr. *Dante e la retorica*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, 1967, pp. 98 e 100).

risultato che il rapporto tra un classico e un intellettuale del Duecento viene ad essere in una certa misura precostituito a favore del primo. La storia dei volgarizzamenti retorici è ricostruita secondo questa teleologia: mentre si riconosce ai dettatori del primo Duecento di aver operato nell'ambito dell'*ars dictandi* e della ripresa di una pratica concreta della retorica in funzione dell'attività politica, appena dietro a un dettatore si profila un classico, si scorgono anche tensioni, più o meno consapevoli, di tipo preumanistico. Brunetto, volgarizzatore del *De Inventione* e di tre orazioni ciceroniane (e, si aggiunga, maestro di Dante), rappresenta, in questa storia, il punto di discriminazione, ha il ruolo del precursore⁴. I pericoli insiti in una simile ricostruzione sono stati chiaramente denunciati da Dionisotti⁵.

⁴ Secondo il Maggini « quello che la sapienza antica aveva insegnato sull'eloquenza è da lui ripreso, adattato alla società de' suoi tempi, esteso all'*Ars dictandi* affinché la dottrina medievale si ricongiunga col vivificato classicismo. Non si contenta più delle *Summe*, dei *Dictamina* consueti, ma vuol ricorrere direttamente al principe della Rettorica » (*La « Rettorica » italiana*, cit., p. 71); per Nencioni « in Brunetto sorge a Firenze una chiara istanza di classicismo » (*Dante e la retorica*, cit., p. 101). Più cauto Segre, che si limita a descrivere il processo, senza attribuire intenzioni e consapevolezze ai suoi agenti: « con le traduzioni ciceroniane avviene l'innesto dello studio dei classici nella corrente giuridico-retorica; catena di conseguenze implicite in quel primo contatto con l'arte classica, prima considerata come modello retorico, e poi come modello senza aggettivi ... L'interesse retorico aprì le vie d'ingresso per il lancio e l'affermazione nella piazza culturale del gusto preumanistico » (*I volgarizzamenti del Due e Trecento*, in *Lingua stile e società*, cit., p. 52), e riconosce alle tre orazioni il loro giusto significato: « un esempio illustre di eloquenza giuridico-politica, qualitativamente superiore, ma non diverso dai modelli epistolari e dagli schemi di arringhe che i dettatori raccoglievano alla fine dei loro trattati » (*La prosa del Duecento*, Milano-Napoli, 1959, p. 130).

⁵ « Ci si può chiedere se l'insistenza, per sé ineccepibile, dei nostri studi su alcuni volgarizzamenti dugenteschi di testi retorici latini non abbia dato luogo al miraggio delle origini che spesso e volentieri illude gli studiosi di ogni grande rivoluzione, nella fattispecie della rivoluzione umanistica, e abbia così portato a una deformazione del quadro di un'età, il Duecento, che della rivoluzione umanistica non poteva avere presentimento alcuno » (*Traduzione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1967, p. 136). In particolare per Brunetto Dionisotti avverte che « non si può fare a meno di sospettare che la prospettiva odierna del Duecento, in cui un Brunetto preumanista ha preso il posto di un Brunetto medievale, sia per l'appunto un gioco prospettico e non si accordi affatto con la tradizione dei testi né con la realtà storica » (*ibid.*, pp. 134-5).

In realtà, volgarizzando il *De Inventione*, Brunetto non opera una scelta verso la retorica classica (preferita ad una *Summa* contemporanea), poiché proprio il *De Inventione*, insieme alla *Rhetorica ad Herennium*, costituiva il manuale canonico su cui si apprendevano le regole della retorica nell'Università. Gli studi giuridici erano ormai nettamente destinati alla formazione di un personale specializzato, avviato come sbocco professionale a ricoprire incarichi pubblici, per i quali non solo era indispensabile la conoscenza dell'*ars dictandi*, ma diventava obbligatorio anche saper dettare in volgare. Un'apparente continuità con la tradizione era data appunto dall'uso dei testi ciceroniani: i processi in tribunale non interessavano affatto i lettori, ma ne venivano estratte le regole fondamentali da adibire poi in tutt'altri contesti. In ogni modo non erano letti come testi, non erano visti come modelli di stile in se stessi: « Sebbene avessero a loro disposizione qualche libro di quel gran 'Tullio' che avevano sempre sulle labbra, nessuno ci vedeva le vere caratteristiche dello stile classico e nemmeno pensava ad imitarlo »⁶. Erano usati semmai come manuali stilistici in cui reperire *figurae et colores*⁷; la grammatica stessa non è più introduttiva alla lettura dei testi, ma è subordinata all'apprendimento ed alla corretta utilizzazione delle regole retoriche. Anche Brunetto, definendo la 'civile scienza' come costituita di grammatica, dialettica e retorica, descrive le prime due in funzione del 'bene dire e bene dittare':

⁶ Helene Wieruszowski, *Mino da Colle di Val d'Elsa rimatore e dettatore al tempo di Dante*, in *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma, 1971, p. 352.

⁷ Sulle componenti della retorica duecentesca cfr. quanto dice la Wieruszowski: « All of these works were like their model, a compromise between medieval and ancient elements. Medieval were the doctrines of the salutation, of the *cursus* and, more generally, the rhithmical order of words and finally of the clause and its parts (*doctrina distinctionum*) and their respective punctuation. From the ancients came the division and definition of the parts of the oration and of rhetoric, now adapted to written dictamen; and especially the doctrine of style (*elocutio*) with the list of rhetorical ornaments (*figurae et colores*) this whole part of ancient rhetoric being inferred from the traditional manuals, Cicero's *De inventione rhetorica* and the pseudo-ciceronian *Auctor ad Herennium*. With the exception of Boncompagno, the older masters had unanimously accepted the Ciceronian rhetoric as the sole authority in matters of style » (« *Ars dictaminis* » in *the time of Dante*, in *Politics and culture*, cit., p. 363).

gramatica è intrata e fondamento di tutte le liberali arti et insegna drittamente parlare e drittamente scrivere, cioè per parole proprie senza barbarismo e senza sologismo. Adunque senza gramatica non potrebbe alcuno bene dire né bene dittare. La seconda scienza, cioè dialettica, sì puova le sue parole per argomenti che danno fede alle sue parole; e certo chi vuole bene dire e bene dittare conviene che mostri ragioni per che, sicché le sue parole abbiano provanza in tal guisa che lli uditori le credano e diano fede a ciò che dice. La terza scienza cioè è Rettorica, la quale truova et adorna le parole avenanti alla materia, per le quali l'uditore s'accheta e crede e sta contento e muovesi a volere ciò ch'è detto. Adonque le tre scienze sono bisogno a parlare et al dittare, che senza loro sarebbe neente, acciò che 'l buono dicitore e dittatore de' sì dire e scrivere a diritto e per sì proprie parole che sia inteso, e questo fae gramatica; e dee le sue parole provare e mostrare ragioni, e questo fae dialettica; e dee sì mettere et adornare il suo dire che, poi che l'uditore crede, che stia contento e faccia quello ch'e' vuole, e questo fa Rettorica (17.19-20).

Dai manuali quindi gli studenti ottenevano un'abilità formale che prescindeva dall'oggetto a cui era riferita, completando poi la loro formazione con l'acquisizione delle procedure pratiche relative a specifici settori dell'attività pubblica. Nella situazione scolastica fiorentina, piuttosto arretrata rispetto non solo a Bologna, ma anche ad altri centri toscani come Arezzo e Siena in cui esistevano già *studia*⁸, Brunetto si presenta come il primo intellettuale capace di riproporre a Firenze le esperienze maturate altrove, e soprattutto di saldare in modo organico la retorica all'esercizio dell'attività politica. In questo ambito si colloca la *Rettorica*: volgarizzando e commentando un testo universitario, privandolo della sua destinazione specializzata, Brunetto compie un'operazione divulgativa tesa ad instaurare un rapporto diretto tra il produttore di cultura e il suo pubblico, la borghesia comunale, a cui offre un manuale di comportamento, una specie di galateo che investe le relazioni pubbliche e private fondamentali⁹. Le 'novità'

⁸ Sullo stato dell'istruzione a Firenze cfr. Charles T. Davis, *Brunetto Latini and Dante*, in « Studi medievali », 1967, fasc. I, pp. 421-3, e *Education in Dante's Florence*, in « Speculum », XL, 1965, pp. 415-421 e 427-430.

⁹ È estremamente improbabile che Brunetto abbia tenuto formalmente un corso in una scuola: cfr. a questo proposito le affermazioni del Davis, *Education in Dante's Florence*, cit., pp. 419-20, e della Wieruszowski, *Brunetto Latini als Lehrer Dantes und der Florentiner*, in *Politics and culture*, cit., pp. 515-550; secondo quest'ultima Brunetto avrebbe anche diffuso nozioni di astrologia.

attribuibili a Brunetto non vanno tanto calcolate rispetto al *De Inventione*, quanto rispetto al modo in cui il *De Inventione* veniva usato in sede universitaria. La scelta del volgare, collegata alla fruizione laica del libro, è giustificata non solo dal fatto che è toccata la dimensione politica, ma anche perché è toccato il settore della lirica d'amore¹⁰.

Anche la soluzione di apporre un commento ad un testo scritto da altri, piuttosto di redigerne uno proprio, non significa implicita subordinazione verso il primo autore: la glossa costituisce una prassi normale in ambiente universitario e può assumere pari o maggiore importanza dello stesso testo originario. Brunetto semmai trasferisce al volgare una procedura accreditata per quanto riguarda la glossa in latino a testi latini¹¹. Il titolo di coautore che Brunetto si attribuisce riafferma l'autonomia del suo discorso:

L'autore di questa opera è doppio: uno..., cioè fue Marco Tulio Cicerone... Il secondo è Brunetto Latino...; et esso è quella persona cui questo libro appella sponitore, cioè chedisponere e fae intendere per lo suo proprio detto e de' filosofi e maestri che sono passati, il libro di Tulio, e tanto più quanto all'arte bisogna di quel che fue intralasciato nel libro di Tulio (1.7)¹².

L'attenzione esclusiva verso il 'dire' (e per eccellenza verso il discorso forense) costituisce il limite più evidente del *De Inventione*, poiché la gerarchia duecentesca tra il discorso orale e quello epistolare privilegia quest'ultimo:

alcuno... di ciò riprenderebbe il libro, e biasmerebbe Tullio e lo sponitore medesimo di ciò che non dessero insegnamento sopra ciò, maxi-

¹⁰ Per la delimitazione e distribuzione duecentesche dei settori deputati al volgare e negati al latino e viceversa, come per Brunetto-intellettuale organico e per il rapporto testo-glossa, ho avuto utili indicazioni da un lavoro ancora inedito di Francesco Bruni.

¹¹ Per l'autorità della glossa un esempio è dato dallo stesso Brunetto, quando pone il commento di Vittorino al *De Inventione* sullo stesso piano di attendibilità del testo primo.

¹² Che con la teoria del « doppio autore » Brunetto intenda conferire al proprio testo un'*auctoritas* non inferiore a quella del testo ciceroniano, è confermato dall'analisi complessiva dell'*accessus* compiuta da Guido Baldassarri, « *Prologo* » e « *Accessus ad auctores* » nella *Rettorica di B. Latini*, in « Studi e problemi di critica testuale », XII, 1976, pp. 102-116.

mamente a dittare lettere, le quali si costumano e bisognano più sovente et a più genti, che non fanno l'aringhiere e parlare intra genti (76.15).

Oltre a questa nuova gerarchia, si possono individuare altri tre punti di divergenza, che costituiscono poi l'annullamento del discorso classico e ne costruiscono uno del tutto nuovo.

1. Svalutazione del discorso forense. — È noto che la retorica giudiziale come insieme di regole destinate ad organizzare un discorso specifico da tenere in un luogo ed in un'occasione deputati (il tribunale, il processo) aveva avuto lungo il medioevo un'esistenza fittizia. Veniva impiegata in esercizi scolastici riguardanti processi immaginari (matricidi, tirannicidi ecc.), svincolati da ogni riferimento ad un *corpus* di leggi reale e condizionante l'eventuale sentenza, ma continuava a detenere un ruolo predominante rispetto al genere deliberativo ed epidittico poiché aveva istituito il modello necessario e sufficiente per costruire qualunque discorso retorico. Nel XII sec. si assiste ad un'interferenza e a una progressiva fusione tra il discorso giuridico, in cui due attori agiscono davanti e in funzione di un terzo da cui emana la sentenza, e il discorso dialettico, in cui intervengono solo l'*opponens* e il *respondens* senza una risoluzione finale¹³. Brunetto è quindi autorizzato a disinteressarsi delle procedure strettamente processuali e della materia delittuosa che muoveva il contenzioso, e a fare riferimento alla retorica giudiziale solo come a un modello privilegiato di contrasto, modello a cui però erano state apportate due modificazioni: a) slittamento dalla struttura ternaria a quella binaria, b) abolizione della fissità ed irrealtà della *quaestio*:

Et avegna che 'l libro tratti pur sopra controversie et insegni parlare sopra le cose che sono in tencione, et insegna cognoscere le cause e lle questioni, e per mettere exempli dice sovente dell'accusato e dell'accusatore, penserebbe per avventura un grosso intenditore che Tullio parlasse delle piatora che sono in corte, e non d'altro. Ma ben conosce lo sponitore che 'l suo amico è guernito di tanto conoscimento ch'elli intende e vede la propria intenzione del libro, e che lle piatora s'apartengono a trattare ai signori legisti; e che rettorica insegna dire appo-

¹³ Cfr. Maria Corti, *Il genere disputatio e la transcodificazione indolore di Bonvesin da la Riva*, in « Strumenti critici », nn. 21-22, ottobre 1973, pp. 159-61.

stamente sopra la causa proposta, la qual causa no è pur di piatora né pur tra accusato e accusatore, ma è sopra l'altre vicende, sì come di sapere dire inn ambasciarie et in consigli de' signori e delle comunanze et in sapere componere una lettera bene dittata (76.3-4)¹⁴.

2. Abolizione delle restrizioni inerenti alla materia nel *dictamen*. — Le restrizioni imposte da Aristotele alla materia oggetto di un discorso retorico, suddivisa nei tre generi giudiziale, deliberativo ed epidittico e limitata esclusivamente ad essi, sono ripetute da Cicerone. Nella *Rettorica* vengono mantenute per quanto riguarda il discorso orale (il discorso politico è sistemato tradizionalmente sotto il genere deliberativo, e Cicerone nel *De Inventione* ne dà alcune esemplificazioni trattandole insieme all'oratoria giudiziale), sono invece abolite per quanto riguarda il dettare:

Ma ben puote essere ch'e' maestri in questo punto fanno divisamento intra dire e dittare; ché pare che lla materia di dittare sia sì generale che quasi sopra ogni cosa si possa fare pistola, cioè mandare lettera. Ma dire non si puote per modo di rettorica se non delle dette tre maniere, perciò che Tulio reca tutta la rettorica in quistione di parole (19.4).

L'ampliamento della materia è ribadito nella definizione del dettare data da Brunetto:

Et dice « trattamento di ciascuna cosa » perciò che, sì come dice Boezio, ogni cosa proposta a dire puote essere materia del dittatore; et in questo si divisa dalla sentenza di Tullio, che dice che lla materia del parlare non è se non in tre cose, ciò sono dimostrativo, deliberativo e iudiciale (76.22).

Scorrendo le raccolte esemplari, i campi tematici costantemente rappresentati riguardano l'attività politica, la vita dell'Università (in particolare degli studenti) e il rapporto d'amore. Il rifiuto delle restrizioni imposte alla materia conferma che la *Rettorica* costituisce un sistema autonomo da quello ciceroniano, con una diversa

¹⁴ Lo stesso è detto nel *Tresor*: « et si ne doit nus folement quidier que ces ensegnemens soient baillié solement par le content ki sont en plet et en court, ains sont en tous les dis que hom dist en consillant ou proiant ou en message ou en autre maniere », *Li livres dou Tresor*, ediz. cr. di Francis J. Carmody, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1948, III, VIII.4.

funzionalità: non è la materia a determinare una trattazione in cui siano richiesti procedimenti retorici, ma l'esistenza o meno di un contrasto. Nel *Tresor*, ripetendo queste affermazioni, Brunetto aggiunge una precisazione: il contrasto è una forma di cultura, a cui possono ormai accedere anche i laici, ovviamente solo quelli appartenenti a un livello sociale elevato, a cui si arresta la sua divulgazione:

kiconques dit de bouche u envoie letres a aucun home, ou il le fet por mouvoir le corage celui a croire et a voloir ce qu'il dist, ou non. Et s'il ne le fait mie pour ce, je di sans faille que ces dis n'appartiennent as ensengemens de rectorique, ains est la commune parleure des homes ki sont sans art et sans mestrie, et ce soit loins de nous et remaigne a la nicheté des femes et du menu peuple, car il n'ont que faire des citaines choses (III, IIII.2).

3. Partizione della diceria e partizione della lettera: la *petitio*. — Come « è divisato il dittatore da ciò che dice Tullio » (76.23) per quanto riguarda l'estensione della materia, così « per questo divisamento conviene che lle parti della pistola si divisino da queste della diceria » (*ibid.*)¹⁵. Brunetto, contrapponendo la suddivisione in cinque parti della lettera alle sei parti della diceria, si appoggia ad una tradizione dettatoria ormai sanzionata ed universalmente accettata. Anche in questo caso non attua solo una revisione ed adeguazione formale, una specie di conciliazione tra la retorica classica e quella contemporanea, ma mette in gioco una diversa funzionalità delle parti che trasforma sostanzialmente la formulazione ciceroniana. Caratteristiche del discorso forense sono *a*) lo svolgimento *in praesentia*, *b*) il riferimento ad un caso giudiziario, cioè ad un fatto accaduto nel passato su cui occorre appurare la verità¹⁶, *c*) la struttura ternaria, che implica che il reale destinatario non sia l'avversario diretto ma il giudice. Questi

¹⁵ La suddivisione della lettera in cinque parti e l'ordine di esse erano stati stabiliti nelle *Rationes dictandi* attribuite ad Alberico da Montecassino; a questa ripartizione si adeguano i successivi trattati teorici e le lettere-modello (cfr. Wieruszowski, *A twelfth-century « ars dictaminis » in the Barberini collection of the Vatican library*, in *Politics and culture*, cit., p. 335).

¹⁶ « Onde se ll'uro appone e l'altro nega, al postutto di questo non puote nascere questione se non di sapere se quella cosa che nega elli l'ha fatta o detta o no » (76.6).

tratti si oppongono a quelli caratterizzanti la lettera, che si situa *in absentia* del destinatario, tenta di indurlo a compiere nel futuro un'azione desiderata, contempla solo un *opponens* e un *respondens*.

La trasformazione della lettera in 'discorso di parte' è dovuta alla *petitio* mossa dal mittente e che il destinatario non è disposto ad accettare senza negare o difendersi. Tutte le accurate norme che regolano la costruzione della lettera sono finalizzate a introdurre la richiesta e a predisporre il destinatario all'assenso, a 'convincerlo', meno intellettualmente che emotivamente. Ma la classificazione delle parti della diceria formulata nel *De Inventione* (*exordium, narratio, partitio, confirmatio, reprehensio* e *conclusio*) non contempla la *petitio*. Su questo punto la posizione di Brunetto non è affatto conciliante: non si limita a condurre il proprio discorso sul dettare a lato di quello del *De Inventione* sul dire, ma interviene sulla materia stessa di pertinenza di Cicerone per affermare che la *petitio* deve costituire obbligatoriamente anche la ragione della diceria:

« *petitio* », avegnaché Tulio no-lla nominasse intra lle parti della diceria, sì vi puote e dee avere luogo in tal maniera ch'appena pare che diceria possa essere senza petizione (76.25).

Rispetto alle cinque parti in cui si suddivide la lettera (*salutatio, exordium, narratio, petitio, conclusio*), le due classificazioni hanno in comune proprio le tre parti meno importanti per l'epistola (*exordium, narratio* e *conclusio*), quelle su cui meno si sono soffermati i trattati epistolografici; e le altre tre parti contemplate nella diceria (*partitio, confirmatio* e *reprehensio*) nella lettera non sono previste. La classificazione ciceroniana non nomina inoltre l'altro elemento essenziale della lettera 'bene dittata', la *salutatio*, minutamente codificata in un'apposita precettistica, tanto che la sua assenza viene a marcare l'inizio di una lettera esattamente come la sua presenza, dato che l'omissione è associata a situazioni particolari e segnala segretezza o ostilità¹⁷.

¹⁷ Sui rapporti tra la precettistica della *salutatio* e l'esposizione che ne fa Brunetto in 76.26-32, cfr. *La « Rettorica » italiana*, cit., pp. 58-60. In questi passi Brunetto sembra aver presente solo la lettera ufficiale, perché interrompe l'esposizione dicendo « par che tocchi più a' dittatori in latino che 'n volgare » (76.32).

Il volgarizzamento del *De Inventione* si interrompe all'*exordium*; per un'analisi delle altre parti dell'orazione in rapporto alle parti della lettera bisogna ricorrere al *Tresor*, dove Brunetto sembrerebbe tendere ad una conciliazione tra il modo in cui è organizzato il discorso orale e quello proprio del discorso epistolare:

Et se aucuns demandoit pour quoi il i a descorde entre Tuille et les ditteours, puisque chascuns ensiut l'enseignement de rectorique, je li diroie que la descorde est par samblance, non pas sor la verité. Car la u li ditteour dient que la saluence est la premiere branche de la letre et du message, Tuilles entendi et volt que la saluence soit sous le prologue; car tot ce que l'om dist devant le fait, autresi comme por apareillier sa matire, est apelé prologue ... D'autre part cele partie ke Tuilles apele devisement, li ditteour le comprend sor le fait; et ce que Tuilles apele confermement et deffermement, li ditteour le comprendent sous la demande (II, XIII.2-3).

Si avrebbero insomma queste equivalenze:

ORAZIONE	LETTERA
<i>exordium</i>	= <i>salutatio</i> = <i>exordium</i>
<i>narratio</i>	= <i>narratio</i>
<i>partitio</i>	
<i>confirmatio</i>	= <i>petitio</i>
<i>reprehensio</i>	

La posizione di Brunetto si iscrive in un atteggiamento condiviso da tutti i maestri del *dictamen* (eccetto Boncompagno) riassumibile nelle parole di Bono da Lucca « Nam et ipsi de fonte hauserunt omnia Tulliano »¹⁸, atteggiamento quindi non individuale e del resto puramente formale. Una corrispondenza reale è istituibile infatti solo per le parti 'indifferenti': all'*exordium* è affidata la *captatio benevolentiae* sia nell'orazione che nella let-

Anche gli esempi scelti nominano « Innocenzio papa », « Federigo Imperadore », « Achilles cavaliere », « Oddofredi Judice », e per quanto riguarda l'omissione della *salutatio* nella lettera indirizzata a persona ostile è proposto l'es. del Papa quando si rivolge ai non cristiani.

¹⁸ La citazione è tratta da H. Wieruszowski, « *Ars dictaminis* » in *the time of Dante*, cit., p. 364.

tera, ma la *salutatio* ha il compito di chiarire i ruoli sociali dei corrispondenti e la disposizione affettiva del mandante, riveste cioè una funzione diversa dall'*exordium* ed è quindi una parte distinta rispetto ad esso. La narrazione del fatto può invece avvenire partigianamente anche nella lettera, ed equivalere perciò alla somma della *narratio* e della *partitio* dell'orazione. Quanto alla *confirmatio* e alla *reprehensio*, è vero che sono utilizzate anche nella stesura della lettera, ma in riferimento e in dipendenza della *petitio*, non si identificano con questa; costituiscono semmai le argomentazioni, prevalentemente emotive, in cui si esplica più visibilmente il contrasto: rafforzare le ragioni dello scrivente, indebolire le resistenze dell'avversario. Nel discorso forense d'altra parte la *petitio*, consistente nella richiesta di assoluzione o di condanna, è contenuta nella *conclusio*. La diversità tra la *conclusio* orale e quella epistolare è dichiarata anche da Brunetto:

en la conclusion ki est en parlant comprend li paroleurs sa demande et la some de ses raisons, et fine son conte; més es letres ke l'om envoie as autres, quant li ditteor ont escrit les premieres branches, c'est la saluence, le prologue, le fait, la demande, et kil a priiet u demandé ce k'il vieut, il escrit maintenant le bien ki en puet avenir se l'en fait sa requeste, u le mal se l'om ne le fait, et pose fin a sa letre; et c'est sa conclusion (III,LXX.I).

Eponendo le norme generali che presiedono alla costruzione della lettera e rilevando la loro divergenza da quelle che regolano l'orazione, Brunetto ripete indicazioni provenienti dall'Università. Le colloca però nella tendenza duecentesca a trasferire le relazioni interpersonali nei termini di un contrasto, esplicito o latente. Il rapporto d'amore assume nei trattati la forma dei discorsi contrapposti; la superiorità conferita nel Duecento al discorso epistolare su quello orale si manifesta anche nella precettistica di questo settore: mentre il *De amore* privilegiava ancora il secondo, nella *Rota Veneris* predomina il primo. La costruzione del discorso iniziale e dello svolgimento del contrasto è però identica: nel *De amore* il primo intervento comprende la *salutatio*, l'*exordium* elogiativo, la *petitio* confermata da un argomento di carattere generale, la *conclusio* in cui sono prospettate le conseguenze provocate dalla risposta dell'altro. Segue il contrasto, articolato nella successiva

reprehensio da parte della donna degli argomenti esposti dall'uomo e viceversa, fino all'assenso finale. Secondo gli stessi procedimenti viene condotto anche lo scambio delle lettere nella *Rota Veneris*.

La costruzione pura dell'orazione proposta da Cicerone è legata irrimediabilmente alla settorialità della situazione forense, e viene abbandonata anche per quanto riguarda il contrasto orale. Il contrasto in questo caso, come nel caso di buona parte della letteratura tardo-latina e della produzione in volgare, non solo amorosa¹⁹, è esplicito, fondato sulla compresenza di due attori. Ma per Brunetto la presenza effettiva del *respondens* non è vincolante: la lontananza nello spazio dell'avversario e il differimento nel tempo della replica non impediscono che si realizzi implicitamente un contrasto.

Brunetto si riferisce al dettare nel duplice senso di scrivere una lettera (ufficiale e non) e di comporre una canzone d'amore, e dimostra che, come la lettera, anche la canzone d'amore racchiude un contrasto latente:

e potrebbe alcuno dicere che molte fiata uno manda lettera ad altro ne la quale non pare che tencioni contra lui (altresì come uno ama per amore e fa canzoni e versi della sua donna, nelli quali non à tencione alcuna intra llui e la donna)... Ma chi volesse bene considerare la propietà d'una lettera e d'una canzone, ben potrebbe apertamente vedere che colui che lla fa o che lla manda intende ad alcuna cosa che vuole che sia fatta per colui a cui e' la manda. Et questo puote essere o pregando o domandando o comandando o minacciando o confortando o consigliando; et in ciascuno di questi modi puote quelli a cui vae la lettera o la canzone o negare o difendersi per alcuna scusa. Ma quelli che manda la sua lettera guernisce di parole ornate e piene di sentenza e di fermi argomenti, sì come crede poter muovere l'animo di colui a non negare, e, s'elli avesse alcuna scusa, come la possa indebolire o instornare in tutto. Dunque è una tencione tacita intra loro, e così sono quasi tutte le lettere e canzoni d'amore in modo di tencione o tacita o espressa (76.15-16)²⁰.

¹⁹ Cfr. M. Corti, *Il genere disputatio*, cit., pp. 157-65.

²⁰ Gli altri generi letterari non celano un contrasto; infatti, pur servendosi di una retorica dell'*elocutio* (« dire belle parole »), non si preoccupano di persuadere: « E dice [Tullio] 'per far credere', cioè dicere sì compostamente che ll'uditore creda ciò che ssi dice. Et questo dice per divisare il detto de' poeti che curano più di dire belle parole che di fare credere » (18.1). Non presuppongono

Si assiste in tal modo ad una progressiva riduzione degli attori: dai tre del processo, ai due del contrasto esplicito, all'attore unico della canzone d'amore in cui l'avversario esiste solo per presupposizione²¹. Ma l'elemento decisivo perché si determini un contrasto non è il numero degli attori: è la presenza della *petitio*.

Brunetto quindi, traendo dal testo ciceroniano la struttura generale del contrasto ed estendendola di là del discorso forense al discorso politico ed alla lettera, con tutte le modificazioni e trasformazioni del modello classico che questo ampliamento comporta, ripropone in forma organica e per un pubblico nuovo un'operazione ormai legittimata nell'Università. Quando però individua la stessa struttura contrastiva all'interno della canzone d'amore, tenta di fornire un'elaborazione teorica che fonda in un discorso omogeneo esperienze culturali apparentemente distinte (come, appunto, pronunciare un discorso politico, dettare una lettera ufficiale e privata, comporre una canzone), esperienze unificate in realtà dall'esistenza, esplicita o occultata, di una *petitio*, e che, nel momento in cui Brunetto scrive, costituiscono attività non esclusive l'una dell'altra per l'uomo di cultura. È noto infatti che nel Duecento il gruppo sociale predominante per quanto riguarda la pratica letteraria è costituito da intellettuali che avevano compiuto studi giuridici e ricoprivano incarichi pubblici²². Brunetto com-

inoltre, nel destinatario, un avversario: « dimostrazione pertiene a' poeti et a' parlieri, ma in diversi modi: che' poeti lodano e biasmano senza lite, ché non è chi dica contra, e 'l parlieri loda e vitupera con lite, ché è chi dice contra il suo dire » (23.7).

²¹ Il *Tresor* è più esplicito: « Et il set bien que celui a qui il envoie ses lettres, a ses deffenses contre ce que il li mande; et por ce li sages ditieres conferme ses lettres par beles et par bones raisons et par fors argumens ki aident a ce k'il voet, autresi comme s'il fust a la contention devant lui. Et celes lettres apertient a rectorique, autresi comme la chançons, dont li uns amans parole a l'autre autresi com s'il fust devant lui a la contençon » (III,IIII.3).

²² « Nel suo trapasso dalla Sicilia all'Italia il continuo sviluppo di una nuova letteratura appare in gran parte dovuto... all'iniziativa di laici educati allo studio e alla pratica delle leggi, a giudici e notai. Dal Notaro per eccellenza, quel da Lentini, e da Guido Giudice, quel delle Colonne da Messina, e da Pier delle Vigne, a Brunetto Latini, a Guido Guinizelli, a Lapo Gianni, a Cino da Pistoia,

pleta quindi la giunzione retorica-politica aggiungendovi il terzo termine: lirica d'amore.

PAOLA SGRILLI
Università di Salerno

a Francesco da Barberino, ininterrotta e fitta per tutto il Duecento e fino alla metà del Trecento è la schiera dei giuristi poeti » (*Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., p. 58). Nella *Rettorica*, come modello di *orator*, è proposto proprio Pier delle Vigne (1.5).